

chiese, alcune influenze aksumite, copte, islamiche ecc.; ma la conoscenza della geologia del sito e delle proprietà meccaniche della roccia, le tecniche di architetti avvezzi alla rappresentazione tridimensionale degli spazi da far emergere e l'esperienza degli scalpellini, sono da cercare nelle tradizioni locali. Del resto, dappertutto in Etiopia, l'esistenza di chiese rupestri va messa in relazione con la presenza di antichi abitati trogloditici. Per conoscere meglio gli uomini e le donne che, a Lalibela, realizzarono chiese, bisognerà disimparare a non vedere altro, nei loro gesti, che stili stranieri o appresi.

Capitolo ventiquattresimo

Il sultano e il mare

Coste degli attuali Senegal o Gambia, attorno al 1312

Si potrebbe riempire un libro intero solo con i titoli dei libri e degli articoli dedicati a un presunto popolamento dell'America precolombiana a partire dall'Africa. Questa bibliografia può essere suddivisa in due gruppi. Il primo, prodotto in gran parte da Europei, soprattutto nel XIX secolo e all'inizio del XX, voleva dimostrare che le civiltà mesoamericane dovevano la loro origine a un germe originale trasmesso attraverso una migrazione dall'Egitto faraonico, madre di tutte le civiltà, e perciò imparentata con tutto ciò che di glorioso hanno conosciuto, negli ultimi millenni, il Mediterraneo e il mondo occidentale. Il secondo gruppo, prodotto soprattutto da afro-americani o da africani nella seconda metà del XX secolo, voleva sostenere più o meno la stessa cosa, ma con la premessa che l'Egitto era una civiltà nera e la conseguenza che il merito di essere stata la culla della civiltà spettava quindi all'Africa. «Eurocentrismo» contro «afrocentrismo»: una battaglia ideologica che cela una guerra di memoria. Uno scontro che è stato ben sintetizzato da questa domanda: «A chi appartiene l'antico Egitto?»

Eppure, non c'è neanche l'ombra di un solo argomento serio a sostegno dell'idea di un'origine extra-americana delle civiltà olmeca, maya, tolteca e azteca. Certo, potranno sempre essere collezionate coppie di confronto (è quello che fanno molti autori): le piramidi d'Egitto e le piramidi messicane, i glifi maya e una pittura rupestre del Sahara, una statua monumentale olmeca e il volto di un Africano, per scoprire che si somigliano e che è decisamente una «coincidenza». E, soprattutto, si accorderà la massima attenzione alla più piccola traccia di un contatto diretto fra i due continenti, prima della

data fatidica del 1492. Se è vero che ci fu un bel numero di Vichinghi in Vinland, cioè a Terranova, prima di Colombo – ed effettivamente ve ne furono, almeno per alcuni decenni nel corso dell'XI secolo –, per quale motivo degli avventurieri africani non avrebbero potuto raggiungere anche loro il Nuovo Mondo, preferibilmente, certo, nella sua parte centrale o meridionale (poiché è lì che si sono sviluppate quelle espressioni culturali per le quali si è abituati a utilizzare il termine «civiltà»)? Si potrebbe obiettare che tale fatto, ammesso che si sia verificato, non farebbe degli Africani – almeno non più che dei Vichinghi – degli eroi civilizzatori (questo, infatti, richiederebbe di aver avviato un movimento continuo e irreversibile) ma, perché no, degli scopritori.

Ora, c'è per l'appunto una storia che sembra accreditare questa ipotesi. Viene riportata da Ibn Fadl Allah al-'Umarī che, per qualche tempo, prima di cadere in disgrazia presso il sovrano, fu segretario della cancelleria mamelucca in Egitto e più tardi fu un enciclopedista molto curioso dei paesi dell'Africa subsahariana. Al-'Umarī, che scriveva negli anni attorno al 1340, tramandava la storia dell'emiro Abū Ḥasan 'Alī, che era governatore del Cairo quando il sultano Musa del Mālī venne a soggiornare nella capitale egiziana, sulla via del pellegrinaggio verso La Mecca, nel 724 dall'egira (cioè nel 1324 d. C.). L'emiro aveva infiniti aneddoti sul sultano Musa. Ne raccontò uno che fu conservato per noi da al-'Umarī: quello in cui il sultano risponde alla richiesta di raccontare com'era salito al potere.

«Noi apparteniamo a una famiglia in cui il potere si eredita. Colui che mi ha preceduto non credeva che l'oceano Atlantico fosse impossibile da attraversare. Volle raggiungere la sua estremità e si appassionò a questo progetto. Equipaggiò di uomini 200 barche e altrettante ne caricò d'oro, acqua e rifornimenti sufficienti a superare vari anni. Disse, allora, agli uomini assegnati a queste navi: "Non ritornate, se non dopo aver raggiunto i confini estremi dell'oceano, o se avete esaurito le provviste o l'acqua". Costoro partirono. La loro assenza si prolungava. Non tornava nessuno, lunghi periodi di tempo passavano. Finalmente tornò una barca,

una sola. Interrogammo il capo su ciò che avevano visto e appreso. "Molto volentieri, oh sultano", rispose. "Abbiamo viaggiato a lungo, finché non si presentò, in mezzo al mare, un fiume [*wādī*, letteralmente: uno uadi] dalla forte corrente. Io ero sull'ultima delle imbarcazioni. Le altre avanzarono e quando furono in quel punto, non poterono tornare indietro e scomparvero. Non sappiamo quello che è successo loro. Io tornai indietro di lì, senza avventurarmi in questo fiume". Il sultano respinse la sua spiegazione. Da quel momento, fece preparare duemila barche, mille per lui e i suoi uomini e mille per l'acqua e le provviste. Poi, insediò me come suo supplente, si imbarcò con i suoi compagni sull'oceano e partì. È stata l'ultima volta che lo abbiamo visto, lui e i suoi compagni ed è così che sono diventato il detentore unico del potere».

La storia ci parla di una spedizione marittima, di una flotta navale che non è mai tornata, forse, possiamo immaginare o vogliamo credere, perché ha raggiunto l'altra sponda. Ecco quindi i veri scopritori dell'America? E, siccome ad arrivare non poteva essere stato che un piccolo gruppo di persone, possono forse aver fatto passare qualche elemento delle civiltà africane dall'altra parte dell'Atlantico? Inoltre, dal momento che sono state in grado di farlo una volta, non avrebbero potuto farlo anche molte altre volte prima? Tuttavia, il racconto, si badi bene, non ci dice della presenza di un continente a fine corsa. Nessuno, nella catena di coloro che hanno partecipato all'elaborazione di questa storia e alla sua trasmissione, cita una terra situata sull'altro lato. Dunque è evidente, dal momento che il sultano voleva disperatamente credere e dimostrare con la sua impresa che la traversata era possibile, che l'idea che l'oceano ha una «estremità» piuttosto che niente (un abisso, il confine del mondo, le tenebre) era una teoria che non aveva ancora ottenuto il riscontro dell'esperienza: nessuno, infatti, era tornato indietro a raccontare. Ora, nell'ipotesi che abbiano davvero avuto luogo, da quelle spedizioni di quattrocento e di duemila imbarcazioni nessuno fece ritorno e, se scoperta ci fu, nessuno tornò per farla conoscere. Per scoprire, bisogna

arrivare da qualche parte ma, perché la scoperta sia tale, bisogna tornare al punto da cui si era partiti.

Non conta che Raymond Mauny abbia ritenuto di dimostrare in modo definitivo che una simile spedizione era praticamente impossibile, tenuto conto delle condizioni della regione e dell'epoca storica. Su piroghe senza vela, pagaiando, senza una tradizione di navigazione marittima né costiera, né di alto mare, non avendo in precedenza popolato gli arcipelaghi atlantici (le isole di Capo Verde erano deserte all'arrivo dei Portoghesi), ignorando il regime dei venti e delle correnti, la spedizione del predecessore del sultano Musa è da inserire, per riprendere le parole di Mauny, «nel martirologio della scoperta marittima». Ma, se la sua dimostrazione ha convinto soltanto coloro che chiedevano di esserlo, forse è perché c'è da chiedersi: a chi appartiene la scoperta dell'America?

Il Māli del xiv secolo (si vedano i capp. xxvi, xxviii e xxix) è un regno vasto; a volte si usa il termine «impero» perché il sovrano di una dinastia musulmana ha come vassalli molti altri re, che ha sconfitto o di cui ha ottenuto l'omaggio in qualche altro modo. Tra questi, ce n'è uno il cui regno arriva fino alla costa atlantica, tra i fiumi Senegal e Gambia. Si tratta dello sbocco sul mare di quell'impero, certamente lontano dai suoi centri di potere, che si trovano invece nella savana maliana. Eppure, le élite mercantili e itineranti del paese conoscono sicuramente tutto, di questa provincia costiera. Che la spedizione abbia avuto luogo o meno, è comunque di questo oceano che si tratta. Possiamo ipotizzare, siccome anche degli *ulema** attraversano il paese, che fosse un'allusione a navigazioni arabe del tempo? Eppure non ce ne furono molte. I geografi di allora rivelano la loro ignoranza sulle cose che riguardano l'oceano e sono pochi i marinai che si avventurano sulla costa atlantica a sud del Marocco; quanto a dirigersi verso il mare aperto, non lo fanno e, in effetti, a quel tempo, ignorano l'esistenza delle Canarie e di Madeira. Esiste, inoltre, una leggenda associata a 'Uqba ibn Nāfi', il conquistatore del Nord Africa, al quale viene attribuita, e in vari luoghi, ogni sorta di miracolo (si veda il cap.

v); la sua epopea dovette circolare. Si dice che, entrato in Africa attraverso l'Egitto, giunse fino al Souss, nel Marocco atlantico e qui entrò in mare con il suo cavallo, chiamando Dio a testimone del fatto che avrebbe continuato ancora il suo cammino se il continente si fosse esteso verso ovest. Si sarà forse ricordato di quella scena il sultano del Māli, l'avrà forse riprodotta, o l'avrà fatta proseguire, come per dimostrare di quale compimento storico lui stesso fosse l'esito e, al tempo stesso di quale progetto politico e religioso poteva essere portatore? Impassibilmente riportato da Musa, il suo successore diretto, a un «ufficiale» del governo egiziano di allora, questo aneddoto avrebbe acquisito, in tal modo, il valore di un messaggio diplomatico: io provengo da una dinastia che è musulmana abbastanza da poter rivendicare il fatto di portare l'islam al di là dell'oceano e di morire da martire.

Eppure, a dire il vero, è lecito dubitare del fatto che il testo parli esattamente di questo e, peraltro, a ben riconsiderare il suo contenuto, si può ritenere che questo aneddoto dovesse ispirare, negli uditori, una certa sensazione di futilità, nei confronti di un'impresa così evidentemente priva di interesse e probabilmente anche contrassegnata da una colpevole superbia. L'ipotesi ha tuttavia il merito di riportarci a ciò che dice il testo. Riassumendo e parafrasando, il sultano Musa disse pressappoco questo: «Noi apparteniamo a una famiglia in cui il potere si eredita. Colui che mi ha preceduto non credeva che l'oceano Atlantico fosse impossibile da attraversare. Volle farlo e *fallì*. Io divenni, così, l'unico detentore del potere». In questa storia, che è principalmente il racconto di una trasmissione della regalità, c'è, probabilmente, qualcosa di più profondo che non il germe di una controversia di precedenza, in merito alla traversata dell'Atlantico.

Si legge spesso che lo sfortunato predecessore di Musa si chiamava Abū Bakr o Abū Bakari. È totalmente sbagliato, per quanto sia stato diligentemente ripetuto, autore dopo autore. Questo equivoco deriva da un'errata traduzione del testo del famoso storico Ibn Khaldūn, che riporta la genealogia dei sultani del Māli. Si leggerà, in effetti, che Abū Bakr era il padre di Musa, ma non che Abū Bakr lo precedette sul trono. L'uo-

mo che ha preceduto Musa come sultano del Mali si chiamava Mohammed; costui apparteneva a un altro ramo della dinastia che aveva regnato di padre in figlio, sin dall'antenato di quel lignaggio, Mari Djata, cioè dalla metà del XIII secolo. È a questo Mohammed che Musa succedette, attorno al 1312. Questi dettagli sono importanti, perché significano che, con l'arrivo di Musa al potere, ebbe luogo un cambiamento del ramo dinastico in seno alla stirpe regnante. La storia della spedizione marittima, probabilmente, ha qualcosa a che fare con la questione della successione, che senz'altro non fu pacifica, dal momento che Musa proveniva da un ramo collaterale, e che, in ogni caso, non poteva non sollevare gravi problemi di legittimità. Il racconto che Musa fa a proposito delle circostanze della sua ascesa al potere non dovrebbe essere inteso come la narrazione un po' fuori luogo di una spedizione marittima, ma come la dimostrazione della sua legittimità a regnare. «Noi apparteniamo a una famiglia in cui il potere si eredita», comincia col dire dando avvio al proprio racconto. Occorre pertanto prenderlo in parola e ascoltare *come* il potere viene ereditato.

L'abbiamo già detto in precedenza, è sempre rischioso ricorrere a elementi di comparazione. Lo faremo lo stesso, con la chiara consapevolezza dei limiti di questo esercizio, che consiste nell'accostare, qui, alcuni tasselli di uno studio che consentirà di fare luce su una pratica che si incontra presso molte società africane.

Vi sono molti miti che fanno riferimento all'origine del regno di Loango, che fiorì a partire dal XVI secolo in Africa centrale, nella regione dell'attuale Congo e dell'enclave angolana di Cabinda. Uno di questi miti evoca l'eroe civilizzatore, al quale si devono tanto il fuoco, quanto la fertilità e l'istituzione della regalità. Lo si riconobbe perché, dopo essersi imbarcato su un fiume, arrivò alla foce e, una volta raggiunto il mare, si presentò agli abitanti di quella regione. Un altro racconta l'origine della seconda dinastia, dopo che quella precedente fu rovesciata a causa degli abusi commessi dai sovrani. Si cercava una fondatrice per il lignaggio; la si trovò nella foresta, sotto le spoglie di una ragazza pigmea, presso una popolazione che aveva gli attributi della diversità

e della sacralità. La si accompagnò sul bordo del mare, poi la si fece salire su una barca, perché raggiungesse, un poco più in là, il regno che era stato promesso alla sua discendenza. La si fece sposare e suo figlio fu il primo re. In entrambi i casi, il giro per mare ha un valore di segno di riconoscimento o, magari, di prova suprema; compiuto sotto l'egida di una divinità artefice di pioggia e dispensatrice di tutte le benedizioni, è questo viaggio a investire il nuovo re, soprattutto nel caso specifico di un vuoto dinastico.

Spostiamoci ora di qualche secolo indietro su quello che probabilmente è il sud della Somalia o il nord del Kenya. Qui, nel 922, una tempesta getta sulla costa una nave che dall'Oman trasportava dei mercanti in viaggio per Kanbalu, sulla costa degli Zanj. Non approdando in un porto conosciuto, gli uomini sono quasi certi – così pensano – che verranno mangiati. Invece, la popolazione nera si dimostra accogliente e il suo giovane re propenso al commercio. Al momento di ripartire, quegli ingrati Omanesi rapiscono il re e lo fanno schiavo (insieme, del resto, a circa duecento altre persone, probabilmente acquistate *in loco*). Il re verrà venduto in Oman. Qualche anno dopo, gli stessi commercianti incappano proprio in quei dintorni in una nuova tempesta che – è il colmo della sfortuna – li getta nello stesso punto della costa. Con loro grande sorpresa, vi ritrovano il re, il quale li riconosce e li riceve con gelido disappunto. Alla fine, magnanimo, li perdona e racconta la sua avventura. Portato a Baghdad, il giovane vi impara l'arabo e si fa musulmano. Poi fugge, va prima alla Mecca e poi al Cairo, e riesce a trovare la spiaggia da cui è stato strappato. Vi sbarca non senza timore perché ritiene che il nuovo re del luogo ci avrebbe messo poco a eliminarlo. Gli indovini, però, avevano avvertito che si sarebbero dovute attendere notizie dello scomparso, prima di procurarsi un nuovo sovrano. Lui arriva al palazzo, viene riconosciuto e accolto con grande calore. Questa storia è senza dubbio infarcita del folklore dei marinai arabi o persiani, ma vi è incastonato un racconto che possiamo ritenere africano. Poco importa se l'avventura ha avuto luogo o se si tratta di un mito; ciò che ci interessa è che ci sia voluto un

lungo viaggio attraverso l'oceano per vedere il nostro giovane doppiamente confermato: come re, per il suo popolo, e come musulmano, per i commercianti di passaggio.

Indubbiamente, qui mancano molti elementi – di storia, di etnologia, di mitologia – che sarebbe opportuno raccogliere. Ma quelli che abbiamo sono già sufficienti a formulare un'ipotesi, cioè che esista in molte parti dell'Africa una comune mitologia sull'origine della regalità e un comune rituale di investitura del nuovo sovrano, nei periodi di crisi. Che descriva come il potere sia venuto fuori dal vuoto di potere, o che prescriva ciò che deve compiere il re per essere riconosciuto come tale, la storia ci racconta che il giro attraverso l'oceano, padre di tutte le acque, ha creato il sovrano.

Le spedizioni di Mohammed sono davvero avvenute? Può darsi di no, ammesso che la descrizione fattane da Musa non fosse altro che il racconto di una crisi dinastica espressa nel linguaggio politico del regno del Māli. Ma se invece fossero avvenute realmente, noi crediamo che il suo atto politico – di cui non abbiamo la certezza di conoscere il quadro religioso preciso (iniziazione regale? rito di purificazione? ordalia?) – avesse lo scopo di sperimentare l'oceano e di ritornarne confermato sul trono. Fu un fallimento. Ma ci fu un vincitore: colui che racconta la storia.

Capitolo venticinquesimo

Rovine di sale

Taghaza, estremo nord dell'attuale Mali, dall'XI al XVI secolo

Nel 1934, Théodore Monod, che voleva fare l'oceanografo e divenne invece un cartografo del deserto, benché non avesse ancora acquisito quella notorietà di sahariano che gli fu riconosciuta più tardi, si unisce all'*azalai*, la grande carovana che partiva due volte l'anno da Timbuctú. Tremila cammelli guidati dai Tuareg vanno a caricare lastre di sale alla miniera di Agorgot nei pressi di Taoudeni, nell'estremo nord del Sahara maliano. Si tratta di un percorso di ottocento chilometri. Arrivato al capolinea, Monod vuole visitare Taghaza, ad altri centocinquanta chilometri di distanza, in direzione nord-ovest. Non ne rimarrà deluso: «Sono ancora visibili le rovine di due villaggi», scrive, «dove si ritrova la traccia degli edifici costruiti [...]. Si tratta non solo di basi di muri pareggiate ma, a volte, persino di veri e propri frammenti architettonici, per esempio archi a tutto sesto. In cloruro di sodio. [...]. Sul terreno abbondano i resti: cocci di vasellame dipinto e verniciato di origine marocchina, oggetti in rame, perle, innumerevoli frammenti di braccialetti in filo di vetro saldato, multicolori. Nel cuore di una regione estremamente desertica, Taghaza è sprovvista di pascolo; non è un luogo in cui attardarsi. Io vi ho trascorso solo qualche ora».

Monod conosce i suoi classici di riferimento. Sa che, prima di lui, René Caillié, che nel 1828 fece lo stesso tragitto travestito da arabo, fece tappa a Telig, il pozzo non lontano (una mezza giornata) da Taoudeni; là, Caillié scopre che ci sono schiavi neri che tagliano lastre di sale, sotto il controllo dei Mauri, vale a dire dei Berberi. Pochi giorni dopo, ripresa la strada del Tafilaleet, arriva a Taghaza. Vi trova, dice «grossi blocchi di sale e, non lontano da dove si abbeverava il bestiame, diverse case costruite con mattoni fatti di questo materiale».